



L'ABUSO DELLA STORIA

Le "polemiche rituali, astiose, strumentali, spesso prive di contenuto reale" dei neoborbonici

Secondo Raffaele Lombardo non c'è nulla da festeggiare nella ricorrenza dell'unità d'Italia: in particolare per i siciliani che a suo dire in questi centocinquanta anni sono sempre stati sfruttati, e di certo vivevano meglio sotto il Regno delle due Sicilie.

Come storico, mi tocca ricordare che anche gli uomini politici siciliani di metà Ottocento lamentavano lo sfruttamento "napoletano" ai danni dell'isola. C'è di più. Per ben tre volte (1820, 1848, 1860) i siciliani si ribellarono contro il re Borbone accusandolo di aver abolito le loro autonome istituzioni, le loro "libertà". Grazie alla loro protesta tutto il mondo civile conobbe quello borbonico come il regime tirannico per eccellenza. Può dirsi che in sostanza non furono i mille volontari di Garibaldi, ma la cinquantennale ostilità siciliana a determinare la distruzione del Regno delle due Sicilie. Possiamo dire anche che, per il nostro sguardo, quella pagina generosa e ribelle fu la più elevata della nostra storia. Il suo ripudio implicherebbe non un uso, ma un autolesionistico abuso del passato. Perché ci si pone oggi su questa strada? Per inserire la classe politica siciliana in un neo-leghismo meridionale che sente il bisogno di frugare nella storia per fondare una propria identità, per contrapporsi o magari affiancarsi alla Lega nord e alla sua ben più strampalata fantasy a base di conflitti millenari tra galli e romani.

Noi storici conosciamo bene queste tecniche di invenzione del passato, proprie dei nazionalismi grandi o piccoli, vecchi o nuovi. In poche parole, vorrei qui riportare questo chiacchiericcio polemico sui danni e sui vantaggi economici dell'unificazione ai risultati della ricerca storiografica. Paradossale vuole che, in base ad essi, risulti evidente che il 1861 non rappresentò un punto di svolta o rottura cruciale nelle relazioni economiche tra nord e sud. La Sicilia come le altre regioni meridionali da un lato, e il Settentrione dall'altro, proseguirono sulla strada che avevano imboccato intorno agli anni 1830, intrecciando relazioni commerciali con i paesi progrediti piuttosto che tra di loro. D'altronde l'Italia aveva fatto proprio la scelta per il libero scambio che vanamente i siciliani avevano in passato richiesto al regime borbonico. Per essa la Sicilia esportava prodotti primari destinati a essere trasformati all'estero: lo zolfo greggio in solfati e acido solforico, l'olio in sapone, mentre il suo vino scadente serviva per il "taglio" di quello raffinato francese. Fu un aggancio forte, sebbene subordinato, alla modernità.

Bisogna però dire che molte pre-condizioni per lo sviluppo del sud erano carenti.

Il tasso di analfabetismo era alquanto più elevato che nel nord. Stando alle stime più accreditate, al momento dell'unità il valore della produzione agricola per ettaro equivaleva nel sud solo a un terzo di quella lombarda e a una metà di quella piemontese; era molto inferiore, d'altronde la disponibilità di terra pianeggiante e irrigabile.

Il nord era favorito anche perché molto più vicino ai centri dello sviluppo, il quale per molti aspetti procedeva per via di contiguità territoriale. Già disponeva all'atto dell'unità di uno stock di strade, canali navigabili e ferrovie; altre ne furono costruite dopo, insieme ai trafori transalpini che aprirono una comunicazione diretta con l'Europa centro-settentrionale. Il sud era più lontano, aveva poche strade e quasi nessuna ferrovia se non una brevissima tra Napoli e Portici, costruita per il diletto dei sovrani. E l'industria? L'industria era in Italia dappertutto tradizionale, arretratissima rispetto agli standard della rivoluzione industriale, ad esclusione forse della Lombardia. Lo squilibrio tra nord e sud era in effetti poco rilevante in questo specifico campo, ma - si badi bene - questa situazione di relativo equilibrio si mantenne ben oltre il 1861, almeno per un altro ventennio.

La Sicilia faceva bella mostra di sé soprattutto per le miniere di zolfo, per quanto primitive fossero le tecnologie impiegate nel settore. Insomma, le differenze tra nord e sud non si crearono con l'unificazione politica e istituzionale del paese, e in conseguenza di essa. Un gap esisteva ben prima del 1861, e fu solo a distanza di cinquant'anni che si determinò un nuovo gap in conseguenza dell'industrializzazione del nord-ovest. Peraltro, come indicano tutte le statistiche (che nel Novecento divengono finalmente attendibili), il "dualismo" si ingigantì ancor dopo, tra il 1911 e il 1951, a causa delle due guerre mondiali, della chiusura degli sbocchi migratori, del collasso del commercio internazionale, del consolidamento della base industriale al nord con le politiche di riarmo e i salvataggi delle imprese a spese del bilancio pubblico in epoca fascista. Se proprio si vogliono cercare le responsabilità, bisognerebbe in effetti attribuirle al fascismo e non all'Italia liberale né tanto meno a quella repubblicana. Gli anni '50, '60 e '70 del Novecento videro infatti per la prima volta un riavvicinamento di qualche punto del sud al nord, anche in conseguenza di adeguate politiche pubbliche. Poi quei sistemi cominciarono a dare il peggio di sé, e le cose tornarono a peggiorare. E' questo il problema dell'oggi. In conclusione. Il 1861 resta da festeggiare da tutti gli italiani come il momento della nascita di una speranza nuova di libertà, di legalità, di democrazia; e della caduta di regimi tirannici. Per il resto, i centocinquanta anni della storia unitaria non rappresentano un unico blocco, come appare a chi non sa. I politici discutano di quello che sanno o dovrebbero sapere: le soluzioni dei problemi dell'oggi, problemi di democrazia e di sviluppo. Facciamo pure il federalismo, possibilmente bene. Non condiamolo di polemiche rituali, astiose, strumentali, spesso prive di contenuto reale. Non indulgiamo, noi siciliani, al consueto atteggiamento piagnone per cui si vuole far credere che la colpa dei nostri problemi sia di tutti fuorché nostra..

Salvatore Lupu

Repubblica, 29 ottobre 2010 (sezione Palermo)

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

www.tricolore-italia.com